

## *Discussione con Graham Priest*

### I.

#### Dialeteismo e struttura originaria

1 - Ringrazio vivamente il Professor Graham Priest per aver gentilmente accettato di partecipare al Congresso tenutosi a Brescia (Italia) il 2-3 marzo 2018 e dedicato al mio libro *La struttura originaria*, pubblicato nel 1958. In questa occasione egli ha esposto un ampio testo di rilevante interesse, intitolato *Emanuele Severino and the Principle of Non-Contradiction*, dove considera analiticamente un gruppo di pagine del mio saggio *Ritornare a Parmenide* (1964), ora incluso in *The essence of nihilism* (Verso, London-New York, 2016, ed. it. 1972, Adelphi 1982) - un saggio che riprende e sviluppa alcuni temi centrali di *La struttura originaria*. Priest si rivolge ai temi di fondo del sapere. Il video del suo intervento è reperibile su Google e il suo testo, suddiviso in capitoli e paragrafi, è stato distribuito ai partecipanti.. A mia volta, prima del Congresso, gli ho fatto pervenire un gruppo di appunti, in risposta . Li ripresento ora, riordinati e in qualche modo integrati – sebbene essi riguardino solo alcuni temi, che peraltro ritengo decisivi, dello scritto di Priest.

Nella 'Presentazione' del primo numero di questa Rivista ho indicato a grandi linee il quadro generale del mio discorso filosofico, in cui questo mio scritto si colloca.

2 - Come è noto, Priest è il più importante sostenitore di quella forma di logica paraconsistente che egli chiama “dialeteismo”. Questa teoria sostiene che *in certi casi* l’affermazione A e la negazione di A sono entrambe vere, cioè sono entrambe vere e false, e che pertanto *alcune* contraddizioni sono vere. (“Dialetheism is the view that there are some dialetheias: that is, some contradictions are true, and so may be accepted. It is very necessary to distinguish dialetheism from a distinct view: that all contradictions are true. This is trivialism, and a quite different matter”, 2.1).

Nel mio saggio *Ritornare a Parmenide* avevo presentato *ante litteram* questa tesi centrale di quelle che poi sarebbero state chiamate “logiche paraconsistenti” e “dialeteismo”, ma l’avevo presentata per mostrare che essa è una contraddizione – laddove essa *non intende* essere una contraddizione (ma intende teorizzare *in modo non contraddittorio* che *in certi casi* l’affermazione A e la negazione di A che sono entrambe vere).

3 - Ma prima di richiamare perché questa tesi è una contraddizione, vorrei dire - rivolgendomi non solo a Priest, ma a ogni prospettiva scientifica e filosofica del nostro tempo - che le tesi sostenute in tali prospettive non intendono più o non possono più pretendere di essere verità assolutamente e definitivamente incontrovertibili, le “Verità” cioè a cui mira la tradizione filosofico-scientifica dell’Occidente. Ossia tali prospettive, almeno nelle loro forme più consapevoli, riconoscono di essere ipotesi, postulati, conoscenze falsificabili, fedi, volontà di riconoscere come esistenti certi contenuti piuttosto che altri (lo riconoscono anche se spesso lo dimenticano). Lo riconoscono anche se ritengono di non essere contraddizioni - giacché, *dal loro stesso punto di vista*, il non essere contraddizione *non* è l’esser verità incontrovertibile. (Hilbert sostiene che, per gli enti matematici, il loro non esser contraddizioni equivale alla loro esistenza e cioè alla loro verità; ma Hilbert non indica né le determinazioni che rendono questa sua affermazione una verità incontrovertibile, né quale configurazione debba avere la verità per essere incontrovertibile. D’altra parte non le indica nemmeno il saggio di Gödel sulle proposizioni formalmente indecidibili, nel quale si intende dimostrare

l'impossibilità della dimostrazione della non contraddittorietà dell'aritmetica e pertanto dell'intera matematica).

Per quanto riguarda Priest, anche supponendo che il suo dialeteismo non sia a sua volta una contraddizione, non vedo dove esso mostri *per quale motivo* esso debba esser ritenuto verità innegabile, definitivamente incontrovertibile. Ciò significa che la tesi che *in certi casi* l'affermazione A e la negazione di A sono entrambe vere (sono entrambe vere e false) non può essere che un'ipotesi, o una conseguenza di un'ipotesi. Il che va detto non solo della logica e della matematica contemporanee, ma anche dello stesso "principio di non contraddizione" (p.d.n.c.) in quanto ambientato nel clima del rifiuto di ogni verità incontrovertibile.

Il mio saggio *Ritornare Parmenide*, considerato da Priest, è iscritto invece in un linguaggio che indica una dimensione dove la *verità* ha un senso che non appartiene *né* alla tradizione filosofica, *né* alla negazione che di tale tradizione viene compiuta nel nostro tempo.

E' la filosofia greca a evocare l'*idea* di "sapere incontrovertibile", o "scienza della verità" (*epistémè tês aletheías*) e a tentare di scoprire in che consista tale sapere. Negli ultimi due secoli - si è richiamato - la filosofia e la scienza negano la possibilità di tale sapere e quindi la possibilità di un *fondamento* incontrovertibile di esso. Nemmeno la logica può essere il fondamento incontrovertibile del sapere. Essa si sviluppa a partire da un gruppo di postulati, cioè da convenzioni. D'altra parte, accettando la logica si crede di poter trasformare il mondo secondo certi progetti: essa ha un valore *pratico*.

Tuttavia, il senso dell'"ente" portato alla luce dalla filosofia greca rimane alla base della crescita dell'intera civiltà occidentale e ormai del Pianeta. (Le sapienze dell'Oriente sono la preistoria del senso greco dell'ente). Infatti, sia per la tradizione l'Occidente, sia per il sapere che intende distruggerla, l'ente in quanto ente è ciò che non era e non sarà (era un nulla e tornerà ad esserlo). Nei miei scritti si mostra che, intendendo in questo modo il senso dell'ente, è "inevitabile" (cfr. par. ) che si giunga al rifiuto di ogni sapere incontrovertibile e di ogni fondamento

incontrovertibile del sapere . Ma i miei scritti mettono in questione appunto il senso greco dell'ente e pertanto possono rivolgersi nuovamente al senso del sapere incontrovertibile, mostrandone il fondamento, cioè la *struttura originaria*. Tale struttura è il senso autentico della verità originaria. Essa è la dimensione dove l'ente in quanto ente appare nel suo esser sé e non altro da sé, e dove la negazione di questo esser sé e degli enti che appaiono (cfr. par. ) è negazione di sé stessa. Il "falso" è la negazione della struttura originaria. Chiamo "destino" l'incontrovertibile autentico: "de-stino" è "ciò che *sta*", non si lascia scuotere o abbattere (intendendo il "de" di "de-stino" non come indicante il "divenire *da*", ma come intensificazione dello "stare" (analogamente, ad esempio, a "devincere", "deamare").

E si richiami che in *Ritornare a Parmenide* l'"esser sé e non altro da sé" è chiamato "opposizione dell'essere al non essere" ("opposizione di positivo e negativo")— dove il termine "essere" indica *ogni* ente, ossia *tutto* ciò che è in qualche modo significante (cose, affermazioni, sensazioni, impulsi, fantasie, fedi, costrutti razionali, relazioni, situazioni, ecc.): *tutto ciò che non è nulla e lo stesso significato "nulla"*.

4 - Stando al modo in cui in *Ritornare a Parmenide* (d'ora in poi *RP*) viene anticipata la tesi centrale della logica paraconsistente e del dialeteismo, questa tesi afferma che l'esistente è diviso in due campi: quello (C1) in cui ciò che esiste non è contraddittorio e quello (C2) in cui ciò che esiste è contraddittorio. Ma - chiedo - perché il "principio di non contraddizione" (p.d.n.c.) secondo cui C1 esiste non può essere negato? In altri termini, perché il "trivialism" (cfr. par. 2) *deve* essere negato? Sino a che non si risponde a questa domanda quel p.d.n.c. è una fede, un'ipotesi.

Mi sembra d'altra parte che Priest sostenga la tesi che la "verità" e quindi la non contraddittorietà del dialeteismo sia data dalla circostanza che in esso *non* accade che dalla affermazione della contraddittorietà di C2 segua qualsiasi affermazione (ossia che da quel *falsum* che è C2 segua *quodlibet*); e che da ciò segua che il dialeteismo appartenga a C1 pur affermando l'esistenza della

contraddittorietà di C2; sì che C1 non sarebbe una contraddizione. Ma anche ammettendo questa tesi, essa non implica che il dialeteismo sia una verità incontrovertibile.

5 - Sennonché il dialeteismo (come ogni logica paraconsistente) non solo non è verità incontrovertibile, ma, contrariamente alle proprie intenzioni, è contraddizione (cioè afferma qualcosa di contraddittorio, **cfr. par.** ). Questo è uno di punti sui quali Priest e io non ci siamo intesi.

Il paragrafo VI di *RP* considera la negazione dell'opposizione di positivo e negativo", ossia la negazione dell'opposizione tra un qualsiasi *significare* - o *essere*, o *ente* - e tutto ciò che è altro da esso (nei miei scritti si mostra che tale opposizione è il senso autentico di ciò che filosofia e logica chiamano "principio di non contraddizione"); e *RP* mostra che tale negazione è negazione (*in actu exercito*) del proprio significare ciò che (*in actu signato*) essa significa, sì che essa nega (*in actu signato*, appunto) la propria base: nega sé stessa, e pertanto non riesce ad essere ciò che essa intende essere. L'origine storica dell'accertamento di questa autonegazione è la confutazione (*élenchos*) della negazione della *bebaiotáte arché* (*principium firmissimum*), sviluppata da Aristotele in *Metaphysica*, IV e sulla quale ritorneremo più avanti (**cfr. par.** ), discutendo le critiche che Priest rivolge all'*élenchos* aristotelico e al modo in cui *RP* lo ripropone (e insieme lo oltrepassa).

6 - *Dopo aver accertato l'innegabilità dell'opposizione di positivo e negativo*), *RP* considera il caso in cui C1 (cfr. par. 4) è la dimensione che, *non* intendendo essere contraddittoria, è *costituita dalla negazione stessa dell'opposizione di positivo e negativo*, ossia è costituita dalla negazione che afferma la contraddittorietà di tutto ciò che è diverso da essa (cioè afferma la contraddittorietà di C2). L'affermazione, in cui consiste C1, della contraddittorietà dell'esistente afferma di essere l'unico esistente non contraddittorio (sì che l'affermazione della coesistenza di C1 e di C2 è una forma di ciò che sarebbe stato chiamato "logica paraconsistente").

Ma - si sottolinei - accertando che, contrariamente alle sue intenzioni, C1 è contraddittorio, *RP non* ha l'intento di mostrare che la negazione dell'opposizione di positivo e negativo è autonegazione (questo intento sarebbe una banale *petitio principii*); bensì, *una volta accertato che questa negazione è autonegazione*, *RP* considera la tesi che pone C1 come non contraddittorio e C2 come contraddittorio, e *sulla base di quell'accertamento* mostra che C1, contrariamente alle sue intenzioni, è contraddittorio. (Mi sembra che, come ho già detto, questo sia uno dei punti su cui Priest e io non ci siamo capiti).

7- *RP* lo mostra così: "Since C2 is the negative of C1 and vice versa, it is said (when the noncontradictoriness of C1 is to be prereserved) that C1 is opposed to C2, and (when the contradictoriness of C2 is to be posited) that C1 is not opposed to C2" (*RP*, p. 65).

Infatti, se si tien ferma la contraddittorietà di C2, e poiché C2 è in relazione a C1 (se non altro perché C1 è l'affermazione dell'esistenza di C2), questa relazione è a sua volta qualcosa di contraddittorio, e pertanto è qualcosa di contraddittorio anche la relazione di C1 a C2 (giacché la relazione di C2 a C1 è la relazione di C1 a C2); sì che la contraddittorietà della relazione di C1 a C2 implica la contraddittorietà di C1, nel senso che solo se C1 è contraddittorio la sua relazione a C2 può essere contraddittoria.

La contraddittorietà di C1 è dunque duplice: da un lato C1 è contraddittorio perché la sua relazione a C2 è contraddittoria; dall'altro lato (evidenziato dal testo di *RP*) C1 è contraddittorio perché si oppone e non si oppone a C2.

8 - In altri termini, se il dialeteismo esclude di essere una semplice ipotesi e ritiene che la propria fondazione dell'esistenza di dimensioni contraddittorie sia una implicazione necessaria (innegabile), allora la relazione che per il dialeteismo sussiste tra la dimensione non contraddittoria e quella contraddittoria non può essere una "relazione esterna" ai termini che stanno in questa relazione ("relazione esterna" nel senso che Bertrand Russell

attribuisce a questa espressione): è una relazione che coinvolge il contenuto delle due dimensioni.

Ora, una dimensione è contraddittoria soltanto se essa è X e insieme è non X; e se questa dimensione è in relazione con qualcosa d'altro, non è soltanto X oppure soltanto non X a essere in questa relazione (nel qual caso la relazione non sarebbe contraddittoria), ma a essere in questa relazione è, appunto, la contraddittoria unità di X e di non X. Ciò significa che la relazione tra la dimensione non contraddittoria e quella contraddittoria è necessariamente una relazione contraddittoria.

Ma, come si diceva, se per il dialeteismo questa relazione è incontrovertibile (se cioè esso ritiene, come mi sembra, che la fondazione dell'esistenza della dimensione contraddittoria sia innegabile, non ipotetica, non convenzionale, non provvisoria, non falsificabile, ecc.), allora tale relazione non può essere una relazione esterna. Quindi l'esistenza di una relazione contraddittoria tra la dimensione non contraddittoria e quella contraddittoria implica necessariamente che anche la dimensione non contraddittoria sia contraddittoria, e cioè che - contrariamente alle intenzioni del dialeteismo - *ogni* dimensione, ogni essere, ogni realtà sia contraddittoria.

9 - A proposito della relazione tra C1 e C2, nel suo scritto Priest afferma invece (3.5.): "if something is in C2 it is certainly true and false, and so contradictory. However, this does not make C2 itself contradictory". E aggiunge: "Even if C2 is itself contradictory, one cannot reject it on this ground without begging the question". Dove quest'ultima affermazione (che dice di trovare una *petitio principii* nel mio discorso) mi fa appunto pensare che Priest ritenga che in *RP* la considerazione del rapporto tra C1 e C2 intenda essere un *élenchos* della negazione dell'opposizione di positivo e negativo – laddove, come si è rilevato nei parr. 6, sgg.) e giova ripetere, questa considerazione *si fonda* sull'*élenchos* di tale negazione, e *su questo fondamento* mostra la contraddittorietà della tesi (e pertanto del dialeteismo) che intende sostenere quella forma di negazione dell'opposizione che considera limitata a C2 l'esistenza contraddittoria; ossia mostra la contraddittorietà del dialeteismo.

Per escludere che dal modo in cui *RP* considera il rapporto tra C1 e C2 segua la contraddittorietà del dialeteismo, Priest aggiunge altresì che “it does not follow that there is something in C1 and C2”. Sennonché la relazione tra C1 e C2 è proprio qualcosa che è sia in C1 sia in C2.

10 - Secondo Priest il dialeteismo è confermato da Hegel (“the most notable example”, dice poco dopo l’inizio del suo scritto), dai paradossi dell’autoriferimento, come il paradosso del mentitore, e dall’esistenza del movimento (“Other subjects include the law, and the limits of thought). Poiché mi sembra che questo testo di Priest non chiarisca perché anche la legge e i limiti del pensiero confermino il dialeteismo, prenderò in considerazione gli altri casi di una siffatta conferma.

Hegel nega certamente il p.d.n.c., *ma nega la concezione astratta di questo principio*, come ho mostrato nel capitolo IX de *La struttura originaria (cit.)*, in *Abitatori del tempo* (Armando, 1978, 2° ed. Rizzoli) e in *Tautotes* (Adelphi, 1995). E se Hegel ogni realtà *finita* è certamente contraddizione, non va però dimenticato che per Hegel ogni realtà è contenuto del pensiero, e se il pensiero finito si contraddice – se la contraddizione esiste - ciò non significa che per Hegel esista una realtà contraddittoria esterna al pensiero.

Ho a lungo insistito nei miei scritti sulla differenza tra la contraddizione e il contenuto contraddittorio (cioè impossibile, nullo) della contraddizione. Qualcuno può *credere* che il cerchio sia quadrato - questa sua convinzione esiste -, ma il contenuto contraddittorio di essa, cioè una realtà che sia un cerchio quadrato, è impossibile, un nulla, non può esistere. (Analogamente, si dice che la follia esiste, ma non ciò in cui essa crede). E poiché ritengo che, considerando il movimento come conferma del dialeteismo, Priest si riferisca ancora a Hegel, va rilevato che per il metodo dialettico hegeliano il movimento produce il contraddirsi del pensare quando il pensiero è ancora “intelletto” astratto (*Verstand*) dove le determinazioni sono isolate, sì che le determinazioni isolate si contraddicono e sono coinvolte nel movimento che le fa diventare il loro opposto. D’altra parte per Hegel il movimento è anche ciò che toglie la contraddizione prodotta dall’intelletto astratto - e in tale movimento il pensiero diventa “ragione” (*Vernunft*).

Anche i paradossi dell’autoriferimento, come il paradosso del mentitore, vanno intesi alla luce della distinzione tra contraddizione e contenuto



contraddittorio (nullo) di essa. "This sentence is false". Reasoning about this sentence very quickly leads to a "contradiction", scrive Priest (2. Background). Ma esistono delle *contraddizioni* che si mostrano tali immediatamente e ne esistono altre, come appunto l'affermazione "This sentence is false", che per mostrarsi tali hanno bisogno di essere sottoposte a certe elaborazioni concettuali. E tali contraddizioni - ripetiamo - sono (appunto) *contraddizioni*, non sono il loro contenuto contraddittorio, non sono il contenuto da esse affermato,, che è nullo, non esiste.

Pertanto i paradossi dell'autoriferimento non confermano il dialeteismo, cioè non attestano l'esistenza di *realtà* contraddittorie. Anzi, va detto che sono contraddizioni tutte le forme di sapienza che stanno al di fuori del sapere che riesce ad essere l'assolutamente innegabile, il "destino della verità" (cfr. par. 3, penultimo capoverso) L'ambito delle contraddizioni esistenti è cioè infinitamente più ampio dell'ambito in cui per il dialeteismo le contraddizioni sono esistenti.

Esistono contraddizioni - si è detto - che si mostrano tali immediatamente e ne esistono altre (ad es. "This sentence is false"), che per mostrarsi tali hanno bisogno di essere sottoposte a certe elaborazioni concettuali. Ma tali elaborazioni si basano su ipotesi, postulati, non sull'assolutamente innegabile. Nel caso di "This sentence is false" l'elaborazione dice, come è noto: "Se questa frase è vera, allora è falsa (perché, dicendo di sé di esser falsa, allora è falsa); se è falsa, allora è vera (perché di sé dice appunto che è falsa). Ma l'affermazione "Se questa frase è vera, allora è falsa" non solo presuppone una certa logica e un certo uso del p.d.n.c., ma attribuisce ai termini "vero" e "falso" un significato che differisce dalla verità in quanto "destino della verità" e dalla sua negazione. (E quanto si sta dicendo vale anche per l'affermazione "Se questa frase è falsa, allora è vera"). I paradossi scaturiscono dunque dalla volontà di assumere come fondamento certe ipotesi. Le quali - come si è detto qui sopra -, non essendo l'assolutamente innegabile, sono contraddizioni che implicano le contraddizioni in cui i paradossi consistono (e dove queste stesse implicazioni sono regole ipotetiche).

11 - La struttura originaria dell'autenticamente innegabile, ossia del destino della verità, è, da un lato, l'apparire dell'esser sé, e non altro da sé, da parte

dell'essente in quanto essente, ossia da parte di ogni essente, e dall'altro lato è l'apparire di un certo insieme di essenti, e nell'apparire di questi due lati appare che la negazione di tale esser sé e di tale insieme è autonegazione. Come sopra si è rilevato, *RP* considera tale autonegazione dapprima secondo il modo in cui essa si presente nell'*élenchos* aristotelico e poi nella sua forma autenticamente radicale. Priest ritiene che né quel modo né questa forma riescano nel loro intento.

E poiché si è detto (par. 3, ultimo capoverso) che in *RP* il termine "essere" è assunto come sinonimo di "ente", "significato", sì che "essere" è tutto ciò che non è un nulla (e quindi anche il *significato* "nulla" è un "essere"), in *RP* l'"essere" include pertanto non solo la distinzione tra "significante" e "significato", ma anche (lo dico perché Priest me lo chiede) l'"estensione" di "tutto ciò che non è un nulla" (dove questa totalità è l'"intensione" di "essere").

## II.

### *Elenchos*

12 - Quanto all'*élenchos* aristotelico, Priest considera la sequenza dove Aristotele rileva la necessità che chi nega il *principium firmissimum* dica qualcosa (1006 a 12-13), cioè qualcosa che abbia un significato (*semaínein*, 1006 a 21). Ma per Priest il qualcosa di significante a cui si riferisce *questo* passo aristotelico sarebbe "a simple common noun", come "uomo".

Senonché, interpretando così il testo aristotelico, Priest non tiene presente che non è questo (cioè "uomo" o altro "simple common noun") il significato *primario* affermato nel *semaínein* del negatore del p.d.n.c., giacché il significato *primario* da lui affermato è, appunto, *la negazione universale del principium firmissimum*.

Infatti il capitolo 4 di *Metaphysica* IV, dedicato all'*élenchos* della negazione di tale principio, inizia rilevando che "alcuni dicono (*phási*) che lo stesso può essere e non essere" (1005 b 35-1006 a 1); dove "lo stesso" si riferisce a un qualsiasi significato, ossia è "lo stesso" come universale. E, subito dopo aver ribadito la necessità che affermando la propria negazione del principio il negatore di esso dica qualcosa di significante, il testo dichiara che con questo significare "vi sarà qualcosa di determinato (*horisménon*)" (1006 a 24-25), sì che - il testo conclude - il negatore del principio, "togliendo di mezzo il logos, accetta il logos" (*anairôn gàr lógon hypoménei lógon*, 1006 a 26).

Il "logos" è innanzitutto il *principium firmissimum* (e quindi tutto ciò che si fonda su questo principio). Il senso fondamentale dell'*élenchos* aristotelico è appunto che, se il negatore del principio enuncia quel significato che è la negazione universale del principio, allora questa negazione, in quanto significante qualcosa, è un *horisménon*, un "determinato", ossia è un non esser altro da sé, non è sé e altro da sé, è impossibile che sia e non sia. Il contenuto della formula da cui Aristotele parte (l'impossibilità che allo stesso convenga e non convenga lo stesso, secondo lo stesso rispetto, 1005 b 19-20) è infatti identico al contenuto della formule per le quali è impossibile che il "determinato" sia altro da sé, sia sé e altro da sé, sia e non sia - secondo lo stesso rispetto. Che la negazione del principio sia un *horisménon* significa che essa accetta, afferma, tale principio.

13 - Nella trattazione aristotelica dell'*élenchos*, il negatore del *principium firmissimum* dice innanzitutto quel significato che è la negazione universale di tale principio, ma ciò non significa che Aristotele non prenda in considerazione le negazioni particolari del principio, come ad esempio "Socrate è e non è un uomo". Tuttavia anche a proposito di queste negazioni, richiameremo tra poco (III, 17), *RP* procede in modo autonomo rispetto al testo aristotelico.

14 - Intanto, ritornando alla conclusione della sequenza primaria dell'*élenchos* aristotelico - ossia a quel "toglier di mezzo il logos" che è insieme un "accettarlo" - si osservi che, proprio perché il "toglier di mezzo" è insieme

un “accettare” ciò che è tolto, il toglier di mezzo non riesce a realizzarsi e quindi è solo l'*intenzione* di toglier di mezzo il logos, l'intenzione che *si esprime* nella negazione del principio. Invece, in quanto il negatore del principio insieme lo “accetta”, non ha l'intenzione di accettarlo, e *non riconosce, non esprime* questo suo accettarlo, e tuttavia è necessario che lo accetti. Il che significa che egli lo nega esplicitamente (*RP* dice: *in actu signato*) e lo afferma implicitamente (*RP* dice: *in actu exercito*).

E' quindi strano che per Priest questo rapporto tra l'esplicito e l'implicito non abbia nulla a che vedere con l'*élenchos* aristotelico (“this is not really Aristotle's *élenchos*, 3 Severino). E la *determinatio* dello spinoziano *omnis determinatio est negatio*, che Priest ritiene estranea all'*élenchos* aristotelico, è precisamente l'*horisménon* aristotelico - anche se Spinoza non parla della connessione tra *determinatio-negatio* e *élenchos* della negazione del p.d.n.c. .

In generale, vorrei invitare Priest a non perder di vista l'*élenchos* della negazione *universale* del *principium firmissimum*, ossia la prima parte del capitolo 4 del Libro IV, e propriamente il passo 1005 b 35-1006 a 26, qui sopra (par. 12) considerato. *Tutto* il resto che Aristotele aggiunge non riguarda tanto quella negazione quanto piuttosto le negazioni *particolari* del principio (ad es. “Socrate è e non è un uomo”).

*RP* sviluppa in proposito un insieme di considerazioni che sono assenti nel testo aristotelico – (e che sono iscritte in un senso dell’“ente” che è radicalmente diverso da quello che domina lungo l'intera civiltà occidentale e ormai planetaria). Ritorneremo su questo tratto del discorso, sul quale Priest sorvola.

D'altra parte si può dire, senza timore di esagerare, che il capitolo 3 del libro IV della *Metaphysica*, dove Aristotele formula il *principium firmissimum*, non è stato quasi mai capito (una delle rarissime eccezioni, forse l'unica, è il commento di Tommaso d'Aquino a questo passo). E l'incomprensione del capitolo 3 si è prolungata nel modo in cui è stata interpretata la prima parte del capitolo 4 (1005 b 35-1006 a 26). L'ho mostrato nella Part Three di *The essence of nihilism* (cit.). E nella Parte Prima di *Fondamento della contraddizione* (2005, Adelphi; trad. francese *Le fondement de la contradiction*, 2018, Ed. Mimesis) ho mostrato l'inconsistenza delle critiche di Lukasiewicz (condivise da Priest) all'essenza dell'*élenchos* aristotelico.

15 - Ritorniamo comunque al tema dello *horisménon* aristotelico, che si ripresenta nella *determinatio* spinoziana, cioè nel principio che *ogni* significato esclude (ossia non è) ciò che è altro da esso (the ruling out theory of meaning): ogni *horisménon est negatio*. A proposito di questo principio Priest afferma che “there are many predicates that rule out nothing, e.g., is an object, is self-identical, was or was not thought about by Aristotle” (3.3 *Meaning*); e poche righe dopo aggiunge: “In fact, virtually no contemporary theory of meaning endorses the ruling out theory of meaning, just because it is all too clear that some predicates apply to everything”.

Trascuro la circostanza che il dialeteista *non* dovrebbe dire che il predicato “is self-identical” si predica di ogni cosa: non dovrebbe dirlo perché l’identità con sé è un modo di presentarsi di ciò che anche il dialeteista chiama “principio di non contraddizione”, sì che, se ogni cosa è identica a sé, *ogni* cosa sottostà a tale principio. E incomincio a osservare che il predicato che si applica “to everything” è innanzitutto il significato “thing” (che non credo che Priest abbia difficoltà a identificare al significato “object”). Anche il predicato “was or was not thought about by Aristotle” (e ogni altro predicato analogo) è una “thing” (nel senso ampio, trascendentale, di “essere”, “ente” – cfr. par. 11). L’ontologia greca ha poi pensato la “cosa” come “ente”, contrapponendola al nulla assoluto. Aristotele - ben prima di ogni contemporary theory of meaning - parla appunto della scienza *dell’ente in quanto ente*, cioè vede nell’esser ente il predicato di ogni cosa. D’altra parte “ente” è tutto ciò che è in qualche modo significante, sì che dire che “ente” si predica di ogni cosa è dire che “significato” si predica di ogni cosa. Il significato che è predicato di ogni cosa è innanzitutto il significato “significato”, o “ente” – e come ogni “significato” o “ente” è “object” e “self-identical”, così ogni “object” e “self-identical” è un “significato” o “ente”.

Ma se alcuni predicati si applicano a ogni cosa e non escludono nulla, *tuttavia* ogni significato (ogni essente), quindi ogni predicato esclude di essere un significato diverso da quello che esso è. Per quanto sfumato, complesso, elusivo possa essere un significato, la nebulosa semantica in cui esso consiste non intende esser confusa con un’altra dimensione o nebulosa semantica. Anche e a maggior ragione il predicato “ente” (“significato”) *esclude* di *non* essere il predicato di ogni cosa, ma insieme esclude di essere un significato diverso da

sé: anche l'esser predicato di ogni cosa esclude il non esser predicato di ogni cosa. E solo perché "ente" esclude di esser diversamente significante, "ente" può essere il predicato di ogni cosa.

"Ente" non esclude alcuna cosa: nel senso che è il predicato di ogni cosa. Affermare che il suo significato è diverso dal significato in cui esso consiste è una contraddizione; ma anche le contraddizioni sono enti (a differenza del loro contenuto nullo). E pertanto "ente" è predicato anche della contraddizione "l'ente è un significato diverso dal significato in cui esso consiste". E anzi, è proprio perché "ente" *esclude* di *non* essere il predicato di ogni cosa e in generale esclude di esser significante in modo diverso da quello che gli compete, è proprio per questo che "ente" "apply to everything".

(L'affermazione "Ogni predicato esclude di essere un significato diverso da quello che esso è" non significa che un significato, ad esempio questa superficie bianca, possa scomparire e possa essere sostituito dall'apparire di questa superficie nera - ossia non esclude ciò che le sapienze dell'Occidente e ormai del Pianeta interpretano come il "diventar nera" da parte di questa superficie bianca).

Che "ente" non escluda alcuna cosa perché è il predicato di ogni cosa non va dunque confuso con la necessità che "ente" escluda di esser significante in modo diverso da quello che gli compete e per il quale è il predicato di ogni cosa.

16 - Inoltre, come "ente" non significa "albero", "acqua", "luna", ecc. (anche se è il predicato di "albero", "acqua", "luna", ecc.) così "ente" non significa nemmeno, e in certo senso innanzitutto, "nulla". L'"ente" non è il "nulla".

*E tuttavia "ente" è predicato anche di "nulla".* Infatti, il "nulla" che l'"ente" (la *determinatio* "ente") nega di essere (cioè che l'"ente" esclude) è un significato che, a differenza di tutti gli altri significati, significa l'assenza di ogni significare; e che quindi è una *contraddizione*. In quanto tale, il significato significa *something*, ma il significato "nulla" significa l'assenza di ogni *thing*. Il significare di questo significato è in contraddizione con ciò che esso significa.

Senonché, come si è rilevato, la contraddizione (il contraddirsi) non è un nulla, ma è a sua volta un ente, un significato, sì che l' "ente" è predicato anche del significato "nulla". Solo perché la *determinatio* "ente" è *negatio* del significato "nulla" tale *determinatio* può essere predicato anche di questo significato. Sì che il non escluder nulla, da parte del significato ente, non è a sua volta una contraddizione.

La convinzione che l'esistenza di significati che si applicano a ogni cosa implichi che la *determinatio* in quanto tale *non* sia *negatio* di ciò che è altro dalla *determinatio* è la stessa negazione dell'opposizione del positivo e del negativo - e si è richiamato sopra come, al di là della configurazione del testo aristotelico, debba costituirsi l'*élenchos* di tale negazione. Ciò che per ogni contemporary theory of meaning è all too clear è dunque più complesso di quanto essa possa sospettare.

Alla contraddizione che compete al significato "nulla" (e all'aporia determinata dalla circostanza che il nulla è pensato e quindi, in qualche modo, esiste) sono dedicati, soprattutto, il capitolo IV di *La struttura originaria*, cit. e *Intorno al senso del nulla*, Adelphi, 2013. Qui, oltre a ribadire la distinzione tra contraddizione (che è un ente) e contenuto contraddittorio della contraddizione (il quale è non ente, nulla, ossia un impossibile), si può richiamare che nell'affermazione "L'ente non è nulla", cioè nella negazione di "L'ente è nulla", "L'ente è nulla" è contraddizione sia perché, come in ogni contraddizione, il predicato è negazione del soggetto, sia perché il predicato stesso è una contraddizione, ossia, come si è detto, è un significato che ha come contenuto l'assenza di ogni significato. E nei due scritti qui sopra citati si mostra determinatamente il senso di questa duplice contraddizione.

### III.

#### *Elenchos e struttura originaria*

17 - Ma, si diceva (par. 13), il negatore dell'opposizione di positivo negativo non dice soltanto la negazione universale dell'opposizione, ma anche le negazioni particolari, come ad esempio "Socrate è e non è un uomo".

A proposito di questa negazione Priest scrive: "This is clearly, in some sense, a denial of the PNC. But how does it presuppose the PNC [ossia il *principium firmissimum*]? There is, as far as I can see, no argument for this in this piece of text" (3.2): secondo Priest nel mio testo non sarebbe presente alcun argomento che consenta di affermare che quella negazione del principio di non contraddizione ("Socrate è e non è un uomo") presuppone tale principio.

In *RP* (pp.66-68) si considera l'affermazione "rosso è verde" (o, per fare qui altri esempi analoghi, che questa casa è questo albero, o che un certo liquido caldo non è caldo, ecc.). L'affermazione "rosso è verde" - come si chiarirà qui avanti - è dello stesso tipo di "Socrate è e non è uomo"; ma si incominci a considerare quest'ultima, applicandole le considerazioni che in *RP* vengono riferite a "rosso è verde".

"Socrate è e non è un uomo" equivale a "L'uomo Socrate è non uomo" ( $p$ ), a sua volta equivalente a "Il non uomo Socrate è uomo". Ora, stando a *RP*, va rilevato che  $p$  è negazione (particolare) dell'opposizione di positivo e negativo solo se, in questa negazione, "uomo Socrate" ( $US$ ) mostra un significato diverso da "non uomo" ( $nU$ ). Se  $US$  mostrasse lo stesso significato di  $nU$ , l'affermazione " $US$  è  $nU$ ", come tale, non sarebbe una negazione dell'opposizione tra positivo e negativo.

Ma se è necessario che, per esser negazione di quell'opposizione, " $US$  è  $nU$ " ( $p$ ) sia tale che  $US$  differisca da  $nU$ , questo differire è l'opporsi di quel positivo che è  $US$  a quel negativo che è  $nU$ ; sì che  $p$  è negazione di ciò (la differenza-opposizione) che, in  $p$ , rende possibile il suo esser negazione dell'opposizione - e pertanto  $p$ , è negazione di sé stessa. Contrariamente a quanto Priest ritiene,  $p$  si fonda cioè su, e *presuppone* ciò che essa nega; e propriamente essa non



nega l'opposizione universale di positivo e negativo, ma quell'opposizione particolare – quell'individuazione dell'opposizione universale - che è appunto la negazione di  $p$ . (E nega *in actu signato* ciò che essa afferma *in actu exercito*).

L'esempio adottato in *RP* per mostrare l'autonegazione delle negazioni particolari dell'opposizione tra positivo e negativo è, si diceva, l'affermazione "rosso è verde" ( $p$ ). E vi si rileva che  $p'$  è negazione dell'opposizione *solo se* "rosso" e "verde" si mostrano come differenti (opposti); sì che, anche qui,  $p'$  è negazione della differenza-opposizione che, in  $p'$ , consente a  $p'$  di essere negazione dell'opposizione - e pertanto  $p'$  è negazione di ciò che essa afferma, è negazione di sé stessa. Dove "rosso" corrisponde a  $US$  e "verde" corrisponde a  $nU$ . Priest scrive che "dialetheists are not, as such, committed to things of the form: Red is green". Sennonchè, cose della forma "Red is green" appartengono, come si è indicato, alla stessa tipologia di cose della forma "Socrate è e non è uomo", alla difesa delle quali il dialeteista invece si impegna.

E comunque l'intento primario di queste pagine di *RP* non è quello di costringere il dialeteista a misurarsi con affermazioni come "rosso è verde" (come mi sembra che Priest ritenga), ma di mostrare che anche le negazioni *particolari* dell'opposizione universale di positivo e negativo (ossia le individuazioni di tale opposizione) possono costituirsi solo negando sé stesse. Questo, tenendo peraltro presente che la configurazione dell'*elenchos* di  $p$  (e di  $p'$ ) consente alla struttura originaria di essere negazione sia delle negazioni particolari sia la negazione universale dell'opposizione di positivo e negativo, giacchè "positivo" sta a "negativo" così come  $US$  sta a  $nU$ , o come "rosso" sta a "verde".

*Ma va anche e soprattutto ribadito che si altererebbe completamente il senso della struttura originaria se si affermasse che essa è l'incontrovertibile perché  $p'$  (e  $p$ ) sono delle contraddizioni. Se così stessero le cose, l'*elenchos* della negazione dell'opposizione di positivo e negativo sarebbe una banale *petitio principii*. Ciò non significa che  $p'$  (e  $p$ ) non sia contraddizione, ma significa che  $p$ , che è contraddizione, non riesce ad essere negazione dell'opposizione di positivo e negativo che appare nella struttura originaria: nel senso che  $p$  è siffatta negazione *solo* essendo negazione *anche* di sé stessa, e appunto per questo non riesce ad essere negazione di quell'opposizione (così come la sintesi*

di  $K$  e non- $K$  differisce da  $K$ ). La negazione della struttura originaria non riesce a costituirsi e tale struttura è negazione di  $p$  nel senso che essa nega l'intenzione che  $p$  sia siffatta negazione: l'intenzione che consiste in ciò che  $p$  significa *in actu exercito*. Amo dire che la struttura originaria – e pertanto anche l'opposizione di positivo e negativo – è un bersaglio tale che ogni freccia scagliata contro di esso è un trafiggere sé stessa senza quindi poter raggiungere il bersaglio.

*Nota 1* - Dicendo che l'affermazione  $A$  e la negazione di  $A$  sono entrambe vere, o entrambe vere e false, è necessario che il dialeteismo affermi la differenza (opposizione) tra il significato di  $A$  e il significato della negazione di  $A$ , è cioè necessario che la loro differenza appaia, giacché, se non apparisse alcuna differenza tra  $A$  e non  $A$ , l'affermazione che  $A$  e la negazione di  $A$  sono entrambe vere o entrambe vere e false non sarebbe una dialeteia (ossia una negazione particolare del p.d.n.c.). Il che significa, da un lato, che la dialeteia è *in actu exercito* cioè che essa nega *in actu signato*, ossia nega *in actu exercito* di essere una dialeteia; dall'altro lato il dialeteismo è la semplice fede che, *in actu exercito*, presuppone che  $A$  si opponga a non  $A$  *in actu signato*, ossia nega *in actu exercito* di essere una dialeteia.

Ma poi, perché questa opposizione deve essere affermata? La negazione del p.d.n.c. può avere cioè un significato più radicale di quello conosciuto dal dialeteismo.

*Nota 2* - Priest sostiene che una *dialetheia* è composta da due enunciati della forma  $A$  e non- $A$ , entrambi veri, o dove  $A$  è sia vero sia falso. Ma nemmeno per il dialeteismo, e nemmeno per la logica e ogni forma di conoscenza oggi dominante, “vero” e “falso” possono significare, rispettivamente, l'incontrovertibile struttura originaria della verità del destino (e ciò che essa implica con necessità) e la negazione di tale struttura; ma significano ipotesi più o meno accreditate (postulati, fedi, decisioni) e negazioni di tali ipotesi (postulati, ecc.). Come è soltanto un'ipotesi il p.d.n.c. che per il dialeteismo non può esser negato in  $C1$ , così in una *dialetheia* l'esser vero di  $A$  e di non- $A$ , o l'esser sia vero sia falso da parte di  $A$  sono ipotesi (postulati, ecc.) tra loro in contraddizione.

Questa forma di contraddizione è il modo in cui la contraddizione normale si costituisce nella dimensione in cui l'uomo crede comunemente di vivere, cioè nella dimensione che si è separata dalla verità del destino.

18 - Poiché la struttura originaria dell'incontrovertibile è, in quanto apparire dell'opposizione di positivo e negativo, negazione della loro non opposizione, tale struttura è necessariamente l'apparire di tale non opposizione. Ma questa circostanza *non* significa che, come la negazione dell'opposizione tra *US* e *nU* nega ciò che le consente di esistere, così la negazione della non opposizione di positivo e negativo sarebbe (essendo necessariamente l'apparire di tale non opposizione) la negazione di ciò che le consente di esistere. Infatti la non opposizione che appare nella negazione di essa è il positivo significare del nulla, non è la nullità della non opposizione, non è un nulla. Ossia non accade che la negazione dell'opposizione sia resa possibile da ciò che essa nega e che quindi anche la negazione con cui la struttura originaria e incontrovertibile del destino della verità nega la non opposizione sia autonegazione.

Si aggiunga che mentre la negazione della non opposizione, opponendosi alla non opposizione, è una individuazione dell'opposizione universale di positivo e negativo, invece la negazione dell'opposizione, opponendosi all'opposizione (altrimenti non ne sarebbe la negazione), è negazione di sé stessa. [segue]

19 -- La struttura originaria dell'incontrovertibile include, come negata, la negazione dell'opposizione (e la negazione degli enti che appaiono). Se tale struttura fosse *soltanto* l'apparire dell'esser sé dell'ente e pertanto non fosse l'apparire della negazione dell'opposizione (se fosse *determinatio* senza essere *negatio*), tale struttura sarebbe affermazione e negazione dell'opposizione: ne sarebbe esplicitamente (*in actu signato*) l'affermazione e implicitamente (*in actu exercito*) la negazione, perché come apparire della sola affermazione dell'opposizione non potrebbe essere negazione della non opposizione, lascerebbe cioè aperta la possibilità della non opposizione. L'autentica struttura originaria, in quanto negazione della non opposizione, è anche negazione di questa forma inautentica della struttura originaria.

20 - Si può obiettare che tutto ciò che è negato dall'incontrovertibile - come appunto è negata la negazione dell'opposizione - è nulla, e tuttavia appare e quindi è ente. Mostrando questa contraddizione - che, come già si è rilevato (cfr. par. 16, ultimo capoverso) , sta al centro dell'aporia del nulla (cfr. *La struttura originaria*, IV, cit. e *Intorno al senso del nulla*, cit.) e che sembra competere alla struttura originaria - l'obiezione non smentisce però la necessità che la negazione dell'opposizione sia autonegazione, ma mostra che questa necessità, restando tale, si trova unita a quella contraddizione. Non solo, ma, poiché tale contraddizione è (come ogni contraddizione) una negazione dell'opposizione, il considerare tale contraddizione come qualcosa che deve essere negato si fonda sulla struttura originaria e quindi non può riuscire a esserne la smentita, ossia è necessario che la smentita sia soltanto apparente.

21 - Come si è detto (par. 19), la struttura originaria dell'incontrovertibile *include* la negazione della negazione dell'opposizione: non coincide con essa. Tale struttura è infatti l'apparire dell'essere sé e non esser il proprio altro (è l'apparire dell'opposizione), da parte dell'ente in quanto ente, quindi da parte di ogni ente e pertanto, innanzitutto, *da parte degli enti che appaiono*; dove sia la negazione dell'esser sé, sia la negazione *degli enti che appaiono* è autonegazione. Cioè la struttura originaria *include anche* la negazione della negazione dell'esistenza degli enti che appaiono.

Che esista qualcosa come apparire, affermazione, negazione, opposizione, positivo significare del nulla, contraddizione, non contraddizione ecc. è qualcosa di incontrovertibile perché queste determinazioni sono enti che appaiono insieme alla totalità degli enti che appaiono nella struttura originaria dell'incontrovertibile. E la negazione del loro esistere è autonegazione *per lo stesso motivo* per il quale la negazione dell'opposizione tra *US* e *nU* è autonegazione. Ad esempio, per negare che *queste parole* esistano è necessario che, nella negazione, *queste parole* appaiano, e pertanto esistano, sì che tale negazione nega ciò che in essa è la condizione del suo esistere. Tale negazione è cioè autonegazione. Le scienze logico-matematiche e naturali presuppongono l'esistenza dei loro contenuti; la fenomenologia si limita al principio che tutto ciò che appare non può essere negato, ma non mostra perché non possa esserlo.

22 - Nel paragrafo 5 si è richiamato in che modo *RP* mostra, in prima battuta, che la negazione universale dell'opposizione è autonegazione: nella misura in cui intende esser negazione dell'opposizione, tale negazione esclude di non essere negazione, sì che essa è negazione (*in actu exercito*) del proprio significare ciò che (*in actu signato*) essa significa, e pertanto nega sé stessa. Nell'accertamento di questa autonegazione ciò che la provoca è il significato *totale* di tale negazione: nel senso che è appunto tale significato *totale* a escludere che esso significhi altro da ciò che esso significa (ossia è questo significato *totale* a opporsi al proprio altro, sì che la negazione dell'opposizione nega sé stessa).

In relazione invece all'autonegazione della negazione particolare dell'opposizione tra *US* e *nU* (par 17, sgg.) ciò che provoca questa autonegazione è quella *parte* del significato totale della negazione che è il contenuto da essa negato – ossia è l'opposizione tra *US* e *nU*; sì che la negazione nega sé stessa non in quanto essa è il proprio significato totale, ma in quanto è il contenuto che essa nega a mostrarsi in essa come l'opposizione che essa nega, sì che la negazione nega sé stessa, non è negazione.

Tuttavia, che l'autonegazione della negazione dell'opposizione sia dovuta al significato totale di tale negazione è una proprietà che compete non solo alla negazione universale dell'opposizione, ma anche alle negazioni particolari dell'opposizione. Ad esempio la negazione che *US* non sia *nU* intende essere, appunto, negazione che *US* non sia *nU*: intende esser sé stessa, ossia ciò che essa è nella sua totalità; sì che *in actu signato* essa nega ciò che essa è *in actu exercito*, ossia nega il proprio esser negazione del proprio altro.

D'altra parte, che l'autonegazione della negazione dell'opposizione sia dovuta a quella parte del significato totale di tale negazione che è il contenuto da essa negato è una proprietà che compete non solo alle negazioni particolari, ma anche alla negazione universale dell'opposizione. Per negare che il (ogni) positivo si opponga al (a ogni) negativo è infatti necessario che il contenuto negato dalla negazione (ossia l'opposizione) appaia, e che pertanto, anche qui, la negazione neghi in *actu signato* ciò che essa è in *actu exercito*, ossia neghi sé stessa.

23 - Si è richiamato nel paragrafo 17, quarto capoverso, che se *US* mostrasse lo stesso significato di *nU*, l'affermazione "*US è nU*", come tale, *non* sarebbe una negazione dell'opposizione tra positivo e negativo.

Va ora precisato che *tutto* ciò che si mostra in una dimensione diversa dall'incontrovertibile (e innanzitutto dalla struttura originaria di esso) ne è una negazione e quindi è anche negazione di quel tratto originario dell'incontrovertibile che è l'opposizione tra positivo e negativo. Sì che se *US* mostrasse *in una dimensione diversa dall'incontrovertibile* lo stesso significato di *nU*, allora anche "*US è nU*" sarebbe una negazione dell'opposizione autentica tra positivo e negativo.

E si è poi aggiunto, nel quinto capoverso del paragrafo 17, che, essendo necessario che, per esser negazione di quell'opposizione, "*US è nU*" sia tale che *US* differisca da *nU*, allora questo differire è l'opporci di quel positivo che è *US* a quel negativo che è *nU*. Ma, anche qui, se è all'interno di una dimensione diversa dalla struttura originaria del destino che *US* differisce da *nU*, allora questo differire *non* è quell'opporci di *US* a *nU* che appare all'interno di tale struttura e pertanto tale differire è anch'esso negazione di questo opporsi. E' cioè necessario, affinché l'opposizione di *US* a *nU* sia autenticamente incontrovertibile, che questa opposizione appaia all'interno della struttura originaria del destino. E la stessa necessità sussiste anche in relazione alla opposizione universale di positivo e negativo.

Questa necessità compete alla forma originaria del senso autentico dell'*élenchos* della negazione dell'opposizione: a differenza di quanto accade nel passo 1005 b 35-1006 a 26 della *Metaphysica* di Aristotele, dove il rapporto tra affermazione e negazione della *bebaiotáte arché* ha un carattere *intersoggettivo*, ossia è il rapporto tra il sostenitore di tale *archè* (il *philósophos*, 1005 b 6) e "chi è in disaccordo" con lui (*ho amphisbetôn*, 1006 b 13) - un rapporto che, al livello in cui l'*élenchos* si istituisce, non può essere che un semplice presupposto senza fondamento.

24 - Tutte le proprietà che competono all'*élenchos* della negazione della struttura originaria del destino della verità (come ad esempio le proprietà considerate nel paragrafo precedente) competono necessariamente a tale *élenchos*. D'altra parte esso, anche in quanto distinto dalle sue proprietà, è

l'incontrovertibile originario; ed è l'incontrovertibile originario anche se tali proprietà non appaiono e l'*élenchos* appare separato da esse.

In quanto esso è così separato, esso non mostra il proprio significato concreto ed è quindi una forma tipica della *contraddizione* che nei miei scritti è chiamata "contraddizione C". Una contraddizione che è superata non dalla negazione del suo contenuto (come accade per le contraddizioni "normali") ma dall'apparire della concretezza di esso.

25 - Invece l'*élenchos* della negazione della struttura originaria non è, a differenza delle proprietà considerate nel paragrafo precedente, né una proprietà dell'opposizione universale di positivo e negativo, né una proprietà della totalità degli essenti che appaiono: non è una siffatta proprietà nel senso che l'affermazione di tale opposizione e di tale totalità, separate dell'*élenchos* della loro negazione, sono soltanto postulati, fedi, forme della volontà, convenzioni.

D'altra parte, in quanto tratti della struttura originaria, tale opposizione e tale totalità non sono nemmeno verità fondate su una più originaria verità: esse costituiscono l'originario e nemmeno l'*élenchos* della loro negazione può essere pertanto il loro fondamento. In *RP* (pp.71 sgg.) si mostra che le affermazioni che costituiscono l'*élenchos* della loro negazione sono *individuazioni* dell'opposizione universale di positivo e negativo e che la struttura originaria è l'autenticamente incontrovertibile solo in quanto tali individuazioni appaiono *cooriginariamente* all'apparire dell'opposizione di positivo e negativo e all'apparire della totalità degli essenti che appaiono - individuazioni in senso analogo, ma per altri aspetti profondamente diverso, a quello per cui il non essere questo verde da parte di questo rosso è una individuazione del non essere il proprio negativo (cioè ogni altro da sé) da parte di ogni positivo

E anche l'*élenchos* della negazione dell'esistenza di ciò che appare è una individuazione dell'opposizione universale di positivo e negativo - cioè non è una individuazione della totalità che appare, ma ne è una parte.

26 - In *RP* la considerazione dell'autonegazione della negazione della struttura originaria implica essenzialmente, rifacendosi a *La struttura originaria, cit.*, l'impossibilità di un tempo in cui un qualsiasi ente non sia: implica

essenzialmente l' "eternità" di ogni ente, cioè dell'ente in quanto ente. Invece l'*élenchos* aristotelico della negazione della *bebaiotáte arché* è ormai completamente avvolto dalla persuasione che è necessario che l'ente sia "quando è" (*De interpretatione*, 19 a 23-27), il che significa che per Aristotele l'ente in quanto ente può anche non essere (quando non è), ossia che per certi enti (quelli della *physis*) esiste un tempo in cui essi non sono. Al centro del contenuto a cui si rivolgono i miei scritti appare quindi che l'affermazione che un qualsiasi ente non è afferma che tale ente è nulla, ossia afferma l'impossibile, l'impossibile identità di ente e nulla: afferma ciò che è nullo.

Ma questa affermazione non è un nulla: è una contraddizione (grandiosa, perché su di essa si regge l'intera storia dell'Occidente); e più volte si è richiamato in queste pagine che la contraddizione (a differenza del proprio contenuto contraddittorio, nullo) è un ente, un significato.

Il concetto aristotelico di ente è pertanto una contraddizione (grandiosa). Affermando l'impossibilità che un ente sia e non sia (o che gli convenga e insieme non gli convenga lo stesso), il Libro IV della *Metaphysica* di Aristotele afferma, senza potersene render conto, l'impossibilità che quella contraddizione che è l'ente sia o significhi l'altro da essa. Aristotele crede di parlare dell'ente in quanto ente e invece - nello sguardo del destino della verità - egli parla di quel certo ente che è la contraddizione in cui consiste il suo concetto di ente, e di questo certo ente mostra che la negazione del suo non esser l'altro da sé è (*in actu exercito*) un *horisménon* (cfr. parr. !2-15), sì che tale negazione nega (*in actu signato*) la condizione del suo costituirsi.

Poiché l'*elenchos* aristotelico della negazione della *bebaiotáte arché* ritiene di considerare l'ente in quanto ente, quando esso è invece, in verità, la considerazione di quel certo ente che è la contraddizione in cui consiste il concetto aristotelico di ente, l'*élenchos* aristotelico è esso stesso una contraddizione. L'importanza che ad esso viene attribuita in *RP* dipende dal proposito di *RP* di considerare la struttura formale dell'*élenchos* aristotelico prescindendo da ciò che *RP* pur mette in primo piano: il senso nichilistico che l'ente presenta in Aristotele e nel pensiero greco, e quindi nei pensieri e nelle opere dell'Occidente e ormai dell'intero Pianeta.



## POSCRITTO

1 – Nel primo capoverso del paragrafo 26 si è detto che “al centro del contenuto a cui si rivolgono i miei scritti appare [...] che l’affermazione che un qualsiasi ente non è afferma che tale ente è nulla”, ossia appare che tale affermazione è una *contraddizione*. La contraddizione che afferma l’esistenza di un tempo in cui un qualsiasi ente non sia. Questo tema sta al centro anche di *RP*, che si rifà a *La struttura originaria* (1958, *cit.*) e anzi si presenta ancor prima, nello scritto *La metafisica classica e Aristotele* (in supplemento di “Rivista di filosofia neoscolastica”, 1956, Milano, e tradotto nel 1958 nel vol. 2 di *Philosophy Today*, Carthagen Ohio). L’esistenza di un tempo in cui un qualsiasi ente non sia (ossia ciò che è affermato da quella contraddizione è l’esistenza del *divenire*, del *cambiamento*).

Nella redazione definitiva del suo intervento Graham Priest scrive, nella seconda nota fuori testo: “lo trovo convincenti gli argomenti di Severino per i quali il cambiamento viola il PNC. Ci possono essere, nondimeno, anche altri argomenti, vedi Priest (2006)”. Nel suo scritto egli non dice altro in proposito, ma questa sua frase ha a che fare con una questione di grande interesse. Infatti egli può trovare convincenti quei miei argomenti perché ai suoi occhi essi confermano il dialeteismo. In questo senso: che anche per Priest il cambiamento (*divenire*) *esiste*, è *reale* (cioè nemmeno Priest può non condividere quella che è la convinzione all’interno della quale si è manifestata la civiltà occidentale e che ormai è planetaria: che gli enti divengono, ossia escono dal loro non essere e vi ritornano); sì che la tesi, sostenuta nei miei scritti, che l’uscire dal non essere e ritornarvi “viola il principio di non contraddizione”, si presenta agli occhi di Priest come una conferma del dialeteismo, ossia come una conferma della tesi che alcune contraddizioni sono vere - appunto perché il cambiamento, che è una contraddizione, è esistente.

Senonchè nel summenzionato paragrafo 26 si richiama che, proprio perché l’affermazione del non essere di un qualsiasi ente, ossia l’affermazione dell’esistenza dell’uscire dal non essere e ritornarvi, è una contraddizione, proprio per questo è necessario che l’ente in quanto ente, ossia ogni ente, sia *eterno*. Questa necessità è determinatamente mostrata nel *Poscritto* di *RP* (cfr. *The Essence of Nihilism*, *cit.*, pp. 85-145): nel *Poscritto* di *RP* si mostra che *il passaggio dal non essere all’essere e viceversa, ossia il contenuto della contraddizione del divenire, non è e non può essere un contenuto*

*dell'esperienza, non è e non può essere un dato sperimentabile, osservabile, constatabile, fenomenologico, non è e non può essere qualcosa che appare.* Ciò significa che l'affermazione dell'impossibilità del divenire, cioè l'affermazione dell'eternità di ogni ente, non smentisce la presunta "evidenza" dell'esistenza del divenire. In altri termini, se si crede, come anche Priest crede, che tale esistenza sia "evidente", allora si deve dire (come Priest dice) che *RP*, mostrando che l'esistenza del divenire viola il "principio di non contraddizione", viene ad essere una conferma del dialeteismo; ma la struttura originaria del destino mostra l'impossibilità che l'esistenza del divenire sia "evidente", e pertanto l'apparire di questa impossibilità, unita all'apparire della contraddittorietà del divenire, è l'apparire della necessità che ogni ente sia eterno.

Una seconda osservazione a proposito del consenso espresso da Priest. "Io trovo convincenti - egli dice - gli argomenti di Severino per i quali il cambiamento viola il PNC. Ci possono essere, nondimeno, anche altri argomenti, vedi Priest (2006)". Ma la dimensione su cui si fondano questi altri argomenti non è la struttura originaria del destino, non è l'assolutamente incontrovertibile, e quindi non lo sono (non possono esserlo) nemmeno tali argomenti. Essi sono congetture. E anzi, se Priest trova convincenti tali argomenti ciò *non* può avvenire perché egli li vede implicati dalla struttura originaria dell'incontrovertibile, sì che il suo consenso non può essere che apparente.